La mezzadria trent'anni dopo la legge del 1982

di Marco Moroni

1. La fine dei contadini. Da trent'anni la mezzadria non è più al centro dell'attenzione di politici, sociologi, economisti e neppure di quella degli storici. Degli accesi dibattiti del passato non resta neppure il ricordo. Oggi se ne occupa soltanto qualche raro antropologo, in genere straniero, alla ricerca di fossili sociali sconosciuti altrove, oppure gli storici dell'economia, anch'essi sempre più rari, perché la mezzadria è passata di moda e di essa ci si interessa come dell'enfiteusi, cioè quasi mai (anche se l'enfiteusi, a dire il vero, è ritornata in auge per un attimo qualche anno fa quando un ministro della Repubblica ha proposto di rinnovare la concessione delle nostre spiagge agli attuali conduttori per 99 anni, evitando fortunatamente, forse per pudore, di parlare di concessione a terza generazione mascolina, così come avveniva nelle enfiteusi del medioevo). D'altra parte gli storici non si occupano più neppure di storia dell'agricoltura, perché anch'essa è passata di moda, essendosi ormai consumata anche in Italia quella che Henry Mendras ha chiamato «la fine dei contadini»[1].

"La fine dei contadini" è ovviamente un'immagine, senza dubbio di grande efficacia, per indicare quella che forse sarebbe più corretto chiamare la scomparsa della società rurale. Di questa scomparsa, a livello storiografico, in Italia si incomincia a prendere coscienza proprio nel 1982, l'anno della nuova legge sulla mezzadria, nell'ambito di un convegno svoltosi a Napoli e a Sorrento per iniziativa del Centro studi per la storia comparata delle società rurali e dedicato appunto al tema "Trasformazione delle società rurali nei paesi dell'Europa occidentale e mediterranea". È in quella sede che il direttore del Centro, Giuseppe Galasso, aveva incominciato a parlare esplicitamente anche per l'Italia di «campagne senza contadini» e di «agricoltura senza campagne»[2].

In realtà la transizione da una società contadina a una pienamente industriale

1 H. Mendras, *La fin des paysans*, Parigi 1984.

2 G. Galasso, *Mondo contadino e società contemporanea*, in P. Villani, a cura di, *Trasformazione delle società rurali nei paesi dell'Europa occidentale e mediterranea*, Napoli 1986.

anche in Italia ha richiesto ben più del trentennio 1950-1980 al quale spesso si fa riferimento per periodizzare la cosiddetta "grande trasformazione"[3]. In termini di occupati il crollo si verifica a partire dagli anni Cinquanta del secolo scorso, ma quella fase è soltanto l'esito finale di un processo di transizione di più lunga durata. Si è trattato di un "lungo addio", per riprendere il titolo del saggio con il quale nel 1993 Pier Paolo D'Attorre e Alberto De Bernardi hanno introdotto l'Annale della Fondazione Feltrinelli dedicato al tema "Società rurale e modernizzazione"[4].

Benché le origini di questo processo di transizione possano essere individuate nel cinquantennio postunitario, l'accelerazione del secondo dopoguerra è stata così rapida che ha colto di sorpresa anche gli storici; per questo non è stato affatto paradossale (come invece a qualcuno è sembrato) che l'Italia abbia avuto la sua *Storia dell'agricoltura* con notevole ritardo rispetto ad altri paesi europei e quando ormai quell'agricoltura era già morta. Lo ha notato Piero Bevilacqua, che ha curato l'opera in tre grossi volumi pubblicata dall'editore Marsilio negli anni 1989-1991[5].

2. Il ribaltamento della "leggenda nera" sulla mezzadria. A partire dagli ultimi anni Sessanta si realizza quello che è stato definito il ribaltamento della "leggenda nera" sulla mezzadria. Questa espressione, tratta da un saggio di Annie Antoine[6], è stata ripresa in un recente convegno tenutosi a Pisa nell'ambito dell'"anno dei mezzadri" promosso nel 2010 dalla Regione Toscana. Curati da Giuliana Biagioli e Rossano Pazzagli, gli atti di quel convegno ospitano vari interventi svolti in un'ottica comparata (la mezzadria italiana viene confrontata con il *métayage* francese e la *masoveria* catalana) e confermano

3 K. Polanyi, *La grande trasformazione*, ed. it. Torino 1974. Al tema "La grande trasformazione e la memoria. Fonti e tracce di ricerca per lo studio dell'economia e della società umbra e marchigiana nella seconda metà del XX secolo", «Proposte e ricerche» ha dedicato un importante convegno, tenutosi a Foligno il 28 maggio 2005, i cui atti sono stati pubblicati nel numero 55 (2005) della rivista.

4 P.P. D'Attorre, A. De Bernardi, *Il "lungo addio": una proposta interpretativa*, in Iid., a cura di, *Studi sull'agricoltura italiana. Società rurale e modernizzazione*, Milano 1994, pp. XI-LVI («Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli», XXIX, 1993).

5 P. Bevilacqua, a cura di, *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, 3 voll., Venezia 1989-1991.

6 A. Antoine, *La légende noire du métayage de la France (XVIII-XX siècles)*, in *Exploiter la terre. Les contrats agraires de l'antiquité à nos jours*, Rennes 2003, pp. 457-470.

l'utilità di una riflessione sulle radicali trasformazioni dell'agricoltura e del mondo mezzadrile dopo la legge del 1982[7].
Giacomina Nenci ha individuato nell'intervento di Mario Mirri al convegno su "Agricoltura e sviluppo", organizzato nel 1968 dall'Istituto Gramsci, la prima presa di distanza dal paradigma inglese e dalla visione marxiana della mezzadria come transizione dal feudalesimo al capitalismo[8]. La non adattabilità della rivoluzione agronomica classica alle colline toscane, affermata in quella sede[9], viene poi sviluppata, in Toscana, da alcuni degli allievi di Mirri (in particolare da Giuliana Biagioli) e, nelle Marche, da Sergio Anselmi che fin dagli anni Settanta ha sottolineato l'impossibilità di passare dalla coltura intensiva mezzadrile alla coltura estensiva in un territorio collinare caratterizzato da delicati suoli argillosi[10]. Si prende così atto che «le colline toscane [e umbro-marchigiane] mal sopportavano di essere lette secondo il modello inglese della rivoluzione agronomica classica»[11].
Con Giuliana Biagioli e i suoi studi sulle fattorie di Bettino Ricasoli, alle convenienze geopedologiche si aggiungono importanti precisazioni anche sulle convenienze economiche, che dovevano essere indagate utilizzando le fonti aziendali[12] e studiando sia i tentativi di innovazione tecnica che la diffusione di nuove conoscenze agrarie, un tema quest'ultimo più volte ripreso dopo il convegno organizzato nel 1988 a Trento da Sergio Zaninelli[13]. Si trattava di

7 G. Biagioli, R. Pazzagli, a cura di, *Mezzadri e mezzadrie tra Toscana e Mediterraneo. Una prospettiva storica*, Pisa 2013.
8 G. Nenci, *Le campagne italiane in età contemporanea. Un bilancio storiografico*, Bologna 1997, pp. 51-57.
9 M. Mirri, *Mercato regionale e internazionale e mercato nazionale capitalistico come condizione dell'evoluzione interna della mezzadria in Toscana*, in *Agricoltura e sviluppo del capitalismo* (Atti del convegno organizzato dall'Istituto Gramsci, 20-22 aprile 1968), Roma 1970.
10 S. Anselmi, *Mezzadri e terre nelle Marche. Studi e ricerche di storia dell'agricoltura fra Quattrocento e Novecento*, Bologna 1978, p. 97.
11 R. Pazzagli, *Agricoltura, territorio, ambiente: Note su un percorso scientifico e culturale*, in Id., a cura di, *Il mondo a metà. Studi storici sul territorio e l'ambiente in onore di Giuliana Biagioli*, Pisa 2013, p. 103.
12 G. Biagioli, *Vicende dell'agricoltura nel Granducato di Toscana nel secolo XIX: le fattorie di Bettino Ricasoli*, in *Agricoltura e sviluppo del capitalismo*, cit., pp. 148-159. Gli studi di Giuliana Biagioli sulle fattorie Ricasoli, proseguiti negli anni seguenti, hanno poi portato al volume *Il modello del proprietario imprenditore nella Toscana dell'Ottocento: Bettino Ricasoli. Il patrimonio, le fattorie*, Firenze 2000.
13 S. Zaninelli, a cura di, *Le conoscenze agrarie e la loro diffusione in Italia nell'Ottocento*, Torino 1990; R. Finzi, a cura di, *Fra studio, politica ed economia: la Società agraria dalle origini all'età*

nuove prospettive di ricerca alle quali prese parte anche il gruppo che nelle Marche aveva dato vita alla Sezione di storia dell'agricoltura e delle società rurali all'interno del Centro di ricerca e studio dei beni culturali marchigiani promosso da Anselmi nell'Università di Urbino. Riconoscendo che la mezzadria non era soltanto un contratto agrario, si comprese che essa aveva prodotto anche un sistema di organizzazione del territorio e degli spazi rurali, caratterizzato non solo da una fitta rete poderale, ma anche da un denso reticolo stradale e da un altissimo numero di case sparse, che rendono peculiari ancora oggi le forme insediative dell'Italia centrale (app. 4)[14]. Rivedendo lo stereotipo secondo il quale le campagne mezzadrili erano realtà dominate dall'autoconsumo, poco aperte al mercato e volte soprattutto a soddisfare le necessità delle famiglie dei contadini e dei proprietari, si scoprì poi non solo che le campagne mezzadrili conservavano uno stretto rapporto con il mondo urbano, ma anche che dai poderi partivano costantemente flussi di prodotti agricoli e a questi flussi non erano estranei neppure i contadini[15]. Non meraviglia, perciò che, nel tentativo di spiegare la lunghissima tenuta della mezzadria, fino al Novecento inoltrato, Anselmi abbia concluso icasticamente che «l'assetto mezzadrile ha resistito a lungo perché è convenuto a padroni e contadini»[16].
Con le riletture degli storici e di sociologi come Massimo Paci ha inizio il percorso che porterà a una completa riconsiderazione della mezzadria, fino al punto di vedere nella presenza della conduzione mezzadrile un volano per lo sviluppo[17]. È una tesi che poi, come è noto, è stata in gran parte corretta dagli

giolittiana, Bologna 1992; G. Biagioli, R. Pazzagli, a cura di, *Agricoltura come manifattura. Istruzione agraria, professionalizzazione e sviluppo agricolo nell'Ottocento*, Firenze 2004.
14 L. Bellicini, *La campagna urbanizzata. Fattorie e case coloniche nell'Italia centrale e nordorientale*, in P. Bevilacqua, a cura di, *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. I, Venezia 1989.
15 G. Biagioli, *I mezzadri e il mercato*, in «Proposte e ricerche», n. 25, 1990, pp. 39-48; Id., *Il mercato e la piazza. Gli spazi del mercato agricolo nell'Italia centro-settentrionale*, in P. Bevilacqua, a cura di, *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. III, Venezia 1991, pp. 3-63.
16 S. Anselmi, *Mezzadri e mezzadrie nell'Italia centrale*, in P. Bevilacqua, a cura di, *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. II, Venezia 1990 (poi ripubblicato in Id., *Agricoltura e mondo contadino*, Bologna 2001), p. 225.
17 M. Paci, *Riflessioni sui fattori sociali dello sviluppo della piccola impresa nelle Marche*, in «Economia Marche», n. 6, 1979. A vent'anni di distanza Paci è tornato sull'argomento in un nuovo saggio: *Alle origini dell'imprenditorialità e della fiducia interpersonale nelle aree ad economia diffusa*, in Gruppo di Ancona, a cura di, *Trasformazioni dell'economia e della società italiana. Studi e ricerche in onore di Giorgio Fuà*, Bologna 1999, pp. 167-185.

studi degli anni Ottanta, che, pur riconoscendo la diffusa presenza di forme di pluriattività nelle famiglie coloniche[18], prima hanno sottolineato l'importanza delle esperienze manifatturiere ottocentesche e poi hanno fatto riemergere il ruolo ineliminabile delle città nella nascita e nell'affermazione della cosiddetta Terza Italia[19]; benché basata su una visione in gran parte mitologica della mezzadria (almeno per quanto riguardava l'autonomia del mezzadro e le sue capacità imprenditoriali), è una tesi che resta comunque fondamentale nel processo di rivalutazione di quello che veniva abitualmente definito il "patto arcaico"[20].

Nelle Marche a questa opera di revisione storiografica contribuirono soprattutto Sergio Anselmi e Renzo Paci che, oltre a coinvolgere molti studiosi in innumerevoli ricerche, nel 1978 riuscirono a dar vita, accanto alla già citata Sezione di storia dell'agricoltura e al Museo di storia della mezzadria di Senigallia, a una rivista dal titolo dimesso («Proposte e ricerche»), ma per molti anni fortemente impegnata a indagare la multiforme realtà mezzadrile[21]. Di questa realtà nei primi settanta numeri della rivista sono stati analizzati il processo di appoderamento, l'evoluzione delle clausole contrattuali, la dimensione delle famiglie coloniche, i riflessi sulle forme insediative, l'impronta sul paesaggio agrario, i legami con le città, le attività protoindustriali svolte nelle campagne, le conoscenze agronomiche e anche le convenienze economiche, l'organizzazione aziendale e la storia di alcuni grandi patrimoni fondiari, fino al ruolo dell'agricoltura «nella costruzione di un'Italia»[22]. Ai fascicoli della rivista, andrebbero poi aggiunti i quaderni, alcuni dei quali espressamente dedicati a singole aree o a specifici temi dell'universo mezzadrile: l'abitazione rurale, l'economia delle aree appenniniche e poi più particolarmente dell'Appennino forlivese, il paesaggio agrario, l'istruzione agraria, l'agricoltura collinare[23]. Molte di queste ricerche sono state condotte con un approccio multidisciplinare, coinvolgendo geografi, botanici, giuristi, sociologi, antropologi, architetti ed economisti agrari, arrivando a utilizzare per una migliore comprensione del mondo mezzadrile anche i concetti tipici dell'antropologia economica[24]. Sono cose note e quindi è sufficiente richiamarle, senza entrare nel merito dei singoli temi.

3. I dibattiti di ieri e di oggi. Non interessa qui ripercorre i dibattiti che periodicamente, tra XVIII e XX secolo, hanno avuto come tema la convenienza della gestione mezzadrile. Basti ricordare che le critiche contro la "piccola coltura" espresse dai fisiocratici francesi e da Adam Smith, secondo i quali soltanto coltivatori capitalisti o grandi affittuari erano in grado di garantire gli investimenti necessari per lo sviluppo agricolo[25], erano state a lungo discusse già dai georgofili toscani e poi riprese, anche nelle Marche, dai primi socialisti (a partire dal maceratese Domenico Spadoni)[26], ma senza che nessun reale

---

18 G. Biagioli, *Dall'Italia della mezzadria all'Italia dell'industria diffusa: percorsi economici e demografici di un mutamento* e M. Moroni, *La pluriattività in un'area mezzadrile: la tessitura nelle campagne fidardensi*, entrambi in «Annali Cervi», n. 11, 1989, rispettivamente pp. 113-122 e 197-204.

19 Su questi temi, si rimanda a M. Moroni, *Alle origini dello sviluppo locale. Le radici storiche della Terza Italia*, Bologna 2008, pp. 17-36 e 191-218.

20 *Il patto arcaico* è il titolo di un libro pubblicato nelle Marche negli anni Sessanta.

21 M. Moroni, *Il Centro di ricerca, studio e documentazione sulla storia della mezzadria in Senigallia*, in «Società e storia», n. 82, 1998, pp. 855-858.

22 Mi limito a segnalare gli atti delle giornate di studio dedicate a: la museologia rurale (n. 3-4, 1979), danno dato e crimine nelle campagne (n. 6, 1981), la casa rurale (n. 7, 1981), i catasti agrari (n. 8, 1982), i cabrei (n. 9, 1983), agricoltura, suoli e sanità degli alimenti (n. 10, 1983), l'alimentazione (n. 11-12, 1983-1984), stampa periodica e istruzione agricola (n. 14 e n. 15, 1985), l'agricoltura nella "crisi del Seicento" (n. 17, 1986), protoindustria e pluriattività nelle campagne (n. 18, 1987 e n. 23, 1989), economia e società nell'Appennino centrale (n. 20, 1988), la mezzadria nella storia (n. 25, 1990), l'agricoltura nella costruzione di un'Italia (n. 27, 1991), vegetali per le manifatture (n. 28, 1992), nobiltà, patrimoni e conflitti sociali (n. 33, 1994), la montagna picena (n. 46, 2001), viticoltura e vino nell'Italia centrale (n. 51, 2003), l'industria bacologica nell'Ascolano (n. 53, 2004), la "grande trasformazione" (n. 55, 2005), paesaggi appenninici e mestieri nell'Italia centrale (n. 56, 2006), l'industria dei cappelli di paglia nel Fermano (n. 57, 2006), coltivazione e lavorazione del tabacco (n. 61, 2008), mercato e mercanti fra Sette e Ottocento (n. 65, 2010); il paesaggio agrario tra tutela e valorizzazione (n. 68, 2012); spazi e diritti collettivi (n. 70, 2013).

23 Mi riferisco in particolare ai quaderni: n. 1 (G. Volpe, *Case, torri, colombaie*, 1983), n. 4 (A. Antonietti, a cura di, *La montagna appenninica in età moderna. Risorse economiche e scambi commerciali*, 1989), n. 16 (G. Giorgetti, B. Cruciani, D. Pandaković, a cura di, *Paesaggio agrario delle Marche. Identità e prospettive*, 1994), n. 25 (M. Moroni, *Istruzione agraria e sviluppo agricolo nelle Marche dell'Ottocento*, 1999), n. 29 (M. Moroni, *L'Italia delle colline. Uomini, terre e paesaggi nell'Italia centrale. Secoli XV-XX*), n. 33 (O. Mazzotti, *Romagna pontificia e Romagna toscana. L'economia dell'Appennino forlivese in età moderna*, 2006). Sono stati poi raccolti in un quaderno di due tomi molti degli studi di Sergio Anselmi dedicati alla storia dell'agricoltura (n. 26, 2000, *Chi ha letame non avrà mai fame. Studi di storia dell'agricoltura, 1975-1999*).

24 Emblematico, da questo punto di vista, un saggio di Viviana Bonazzoli: *Economia del podere, vita quotidiana, famiglia mezzadrile: il modello regionale*, in S. Anselmi, a cura di, *Insediamenti rurali, case coloniche, economia del podere nella storia dell'agricoltura marchigiana*, Jesi 1985, pp. 364-371.

25 R. Finzi, *Civiltà mezzadrile. La piccola coltura in Emilia Romagna*, Roma-Bari 1998, pp. XIII-XIV.

26 D. Spadoni, *Della mezzadria in relazione agli interessi dell'agricoltura*, Macerata 1893.

cambiamento venisse introdotto nelle campagne mezzadrili[27]. Anzi, negli anni tra le due guerre mondiali politici e agronomi (Serpieri in testa) erano tornati a esaltare la mezzadria come concreto esempio di quella collaborazione tra le classi sociali teorizzata dal regime fascista con l'ideologia del corporativismo[28].

Il dibattito si riapre nel secondo dopoguerra, fortemente condizionato dalle opposte visioni politiche; in genere prevalgono le critiche alla mezzadria, ma anch'esse sono chiaramente segnate dalle contrapposizioni ideologiche. Come ha rilevato Alexander F. Robertson, lo studioso americano che ha analizzato i sistemi mezzadrili in un'ottica storico-comparativa a livello mondiale, le diverse interpretazioni in genere riflettono le differenti opzioni politiche: «mentre gli economisti di sinistra – scrive Robertson – sottolineano l'ingiustizia della mezzadria, i seguaci di Alfred Marshall vedono nella sua inefficienza la ragione per la quale essa avrebbe dovuto cedere il passo, come presagito da Adam Smith, al più razionale sistema degli affitti e del lavoro dipendente»[29].

In realtà, malgrado gli auspici degli uni e degli altri, in Italia la mezzadria continuava a dominare l'economia di intere regioni, adattandosi con sorprendente flessibilità alle trasformazioni in atto nell'economia della penisola.

Per spiegare tale «lunga sopravvivenza»[30], alla secca affermazione di Anselmi («conveniva a padroni e contadini») andrebbero aggiunte almeno le risultanze di alcuni studi pubblicati tra la metà degli anni Ottanta e i primi anni Novanta, dai quali è emerso che la mezzadria non era così inefficiente come spesso si è scritto. Le ricerche condotte autonomamente da una parte da Patrick O'Brien e Gianni Toniolo e dall'altra da Jon S. Cohen e Francesco L. Galassi (quest'ultimo con studi specifici sulla realtà toscana)[31] hanno dimostrato che intorno al 1910 l'agricoltura italiana non era meno produttiva di quella inglese[32]. Anzi la produttività della terra (e non solo in Lombardia, ma nell'intera Italia centro-settentrionale) superava quella raggiunta in Gran Bretagna sia in termini di prodotto lordo per ettaro, sia in termini di valore aggiunto[33]. A conclusioni nettamente diverse si giungeva invece se si puntava lo sguardo sulla produttività del lavoro, che nell'agricoltura italiana era circa la metà di quella inglese. Questo significa che il sistema agrario italiano (nel suo complesso) riusciva a ottenere un prodotto per ettaro superiore a quello inglese utilizzando più manodopera; di conseguenza, in Italia i redditi contadini, dovendo essere divisi per un numero quasi triplo di lavoratori, non raggiungevano nemmeno la metà dei redditi inglesi. Ciò contribuisce a spiegare le difficili condizioni di vita dei contadini italiani[34]. Insomma la conduzione mezzadrile, oltre a garantire la tenuta dei suoli e la pace sociale, assicurava ai proprietari anche buoni profitti. Non a caso, quindi, i proprietari riuniti nella Confagricoltura si schierarono in modo netto e compatto contro la legge che nel 1964 imponeva il passaggio dalla mezzadria all'affitto[35].

Nell'ambito di quella che a Corrado Barberis è apparsa una "rivincita delle campagne", oggi sono altri i temi al centro del dibattito, spesso legati alle politiche agricole comunitarie o ai cambiamenti indotti dalle più generali trasformazioni dell'economia e della società[36]. Nel volume curato da Barberis non vengono affrontati soltanto gli aspetti economici, ma gli innumerevoli esperti coinvolti si occupano anche di mercato del lavoro, biodiversità, bilanci

27 Per il dibattito fra i georgofili, oltre alla classica antologia curata da Arrigo Serpieri (*La mezzadria negli scritti dei georgofili (1833-1872)*, Firenze 1934), si veda ora P. Nanni, *I georgofili e la mezzadria nella Toscana dei secoli XVIII-XIX*, in Biagioli, Pazzagli, a cura di, *Mezzadri e mezzadrie tra Toscana e Mediterraneo*, cit., pp. 155-171.

28 A. Serpieri, *Studi sui contratti agrari*, Bologna 1920; Id., a cura di, *La mezzadria negli scritti dei georgofili*, cit.

29 A.F. Robertson, *The dinamics of productive relationships. African share contracts in comparative perspective*, Cambridge 1987, p. 3; si veda anche Id., *I contratti di mezzadria in una analisi storico-comparativa*, in «Proposte e ricerche», n. 21, 1988, pp. 7-24.

30 Finzi, *Civiltà mezzadrile*, cit., p. XV.

31 F.L. Galassi, *Stasi e sviluppo nell'agricoltura toscana, 1870-1914*, in «Rivista di storia economica», n. 3, 1986, pp. 306-337.

32 P. O'Brien, G. Toniolo, *Sull'arretratezza dell'agricoltura italiana rispetto a quella del Regno Unito intorno al 1910*, in «Ricerche economiche», n. 2-3, 1986, pp. 266-285; J.S. Cohen, F.L. Galassi, *Sharecropping and productivity: "feudal residues" in Italian agricolture, 1911*, in «Economic History Review», n. 4, 1990, pp. 646-656.

33 O'Brien, Toniolo, *Sull'arretratezza dell'agricoltura italiana*, cit., pp. 266-285.

34 J. Cohen, G. Federico, *Lo sviluppo economico italiano, 1820-1960*, Bologna 2001, pp. 54-55.

35 La posizione ufficiale della Confagricoltura è riportata in *Atti della Conferenza nazionale del mondo rurale e dell'agricoltura*, vol. 1, Roma 1963, pp. 71-80. A sostegno di tale posizione si espressero anche molti esponenti liberali, fra i quali meritano di essere segnalati: V. Patuelli, *Intorno alla crisi della mezzadria*, in «Rivista di politica agraria», n. 4, 1961; Id., *Vita difficile della mezzadria*, Bologna 1964; A. Bignardi, *Dopo la mezzadria*, Bologna 1965.

36 C. Barberis, a cura di, *La rivincita delle campagne*, Roma 2009.

energetici, istruzione tecnica, paesaggio rurale, consumo del suolo e distretti agroalimentari, nonché della nuova ruralità, analizzata con approcci di tipo sia sociologico che antropologico. Affrontare questi temi non è compito dello storico, ma per una loro migliore contestualizzazione può essere utile richiamare alcuni dati strutturali, tratti dai censimenti dell'agricoltura dell'ultimo cinquantennio[37].

4. Il quadro strutturale in un'ottica diacronica. All'inizio degli anni Cinquanta nelle regioni dell'Italia centrale il contratto di mezzadria interessava ancora più dei due terzi delle terre coltivate. È quanto emerge anche visivamente dalle carte dei tipi di impresa relative a Toscana, Emilia Romagna, Marche e Umbria realizzate nel 1958 per un volume dell'Inea curato da Giuseppe Medici (fig. 1)[38].

La crisi della mezzadria si consuma rapidamente, a partire dagli anni Cinquanta. Lo dimostra la tabella 1, nella quale viene riportata la distribuzione delle aziende e della superficie agricola, secondo la forma di conduzione, nel periodo 1961-2010[39]. Analogo andamento si riscontra anche in due regioni mezzadrili come Marche e Umbria (app. 1A e 1B). Come è ovvio, dopo il 1982 la mezzadria si riduce rapidamente fino a scomparire: nel 2010 la mezzadria ha un'incidenza ormai considerata così insignificante che non viene neppure più censita.

Dai dati emerge che l'asse portante dell'agricoltura italiana è sempre più nettamente l'azienda a conduzione familiare che cresce progressivamente fino a coprire, nel censimento del 2010, il 95,4 per cento del numero delle aziende e il 75,7 per cento della superficie complessiva. Le aziende agricole condotte da imprenditori che fanno ricorso a manodopera salariata, invece, subiscono un progressivo ridimensionamento, passando dal 7,7 per cento del 1961 al 5,1 per cento del 2000, anche se continuano a occupare quasi il 30 per cento della superficie complessiva.

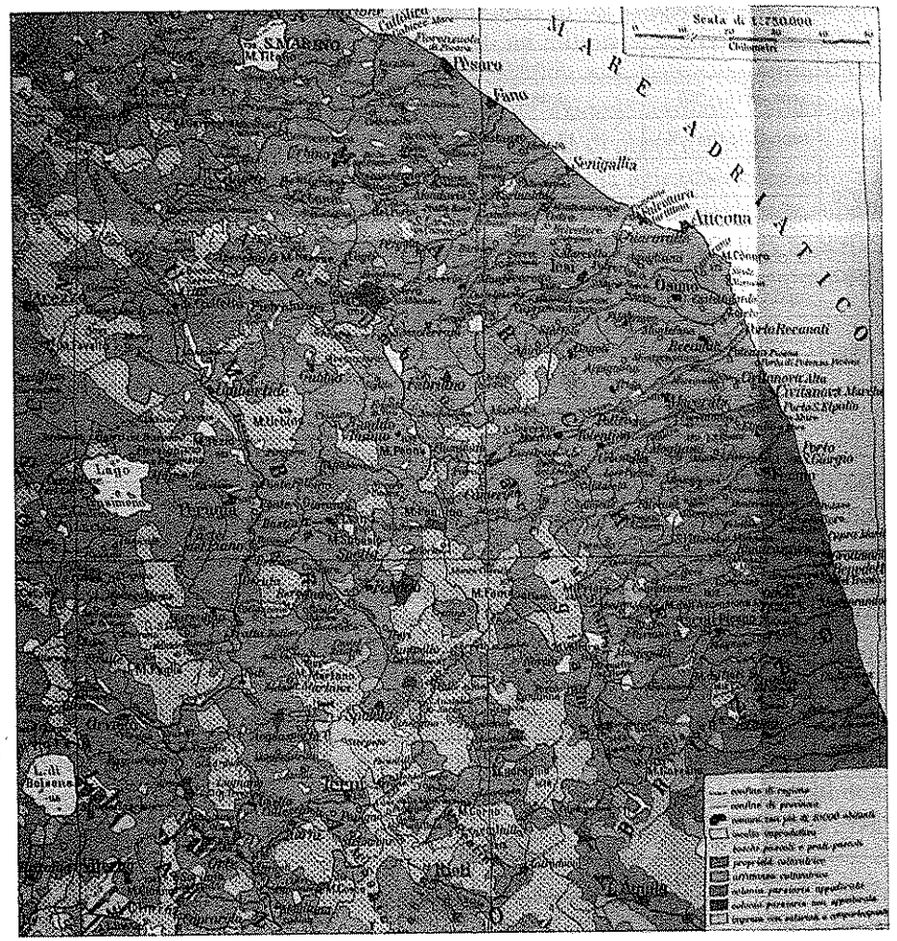
---

37 All'elaborazione dei dati ha contribuito Gabriele Morettini, che ringrazio.

38 Inea, *Carta dei tipi di impresa nell'agricoltura italiana*, a cura di G. Medici, Roma 1958, Marche e Umbria.

39 R. Fanfani, *Proprietà terriera e azienda agricola nell'Italia del dopoguerra*, in Bevilacqua, a cura di, *Storia dell'agricoltura italiana*, vol. II, cit., p. 429.

fig. 1 - *Marche e Umbria*



confine di regione
confine di provincia
comuni con più di 10.000 abitanti
incolto improduttivo
boschi, pascoli e prati-pascoli

proprietà coltivatrice
affittanza coltivatrice
colonia parziaria appoderata
colonia parziaria non appoderata
impresa con salariati e compartecipanti

tab. 1 - *Numero e superficie delle aziende agrarie italiane secondo le forme di conduzione, 1961-2010*

anno		*conduzione diretta*		*con salariati*	
1961	aziende (n. - %)	3.485.968	81,2	330.060	7,7
	superficie (ha - %)	13.218.337	49,7	9.158.660	34,5
1970	aziende (n. - %)	3.119.299	86,5	287.325	8.0
	superficie (ha - %)	14.370.712	57.3	8.991.879	35.9
1982	aziende (n. - %)	3.061.348	93,6	154.484	4.7
	superficie (ha - %)	16.009.888	67,7	7.149.460	30.3
1990	aziende (n. - %)	2.893.145	95,7	118.020	3.9
	superficie (ha - %)	15.961.093	70,3	6.603.522	29.1
2000	aziende (n. - %)	2.459.589	94,8	133.004	5.1
	superficie (ha - %)	13.823.092	70,5	5.748.722	29.3
2010	aziende (n. - %)	1.546.507	95,4	66.490	4.1
	superficie (ha - %)	12.927.680	75,7	2.323.913	13.6

anno		*mezzadria*		*altre forme*		*totale*
1961	aziende (n. - %)	316.549	7,4	161.347	3,8	4.293.924
	superficie (ha - %)	3.125.536	11,8	1.069.132	4,0	26.571.665
1970	aziende aziende (n. - %)	130.393	3,6	70.245	1,9	3.607.262
	superficie (ha - %)	1.259.023	5,0	442.604	1,8	25.064.218
1982	aziende (n. - %)	40.434	1,2	12.904	0,4	3.269.170
	superficie (ha - %)	382.339	1,6	89.808	0,4	23.631.495
1990	aziende (n. - %)	9.028	0,3	3.151	0,1	3.023.344
	superficie (ha - %)	91.566	0,4	46.175	0,2	22.702.356
2000	aziende (n. - %)	1.487	0,1	745	0,0	2.594.825
	superficie (ha - %)	17.363	0,1	16.342	0,1	19.605.519
2010	aziende (n. - %)	-	-	7.887	0,5	1.620.884
	superficie (ha - %)	-	-	1.829.506	10,7	17.081.099

Fonte: Elaborazioni su dati Istat, *Censimenti dell'agricoltura 1961, 1970, 1982, 1990, 2000 e 2010.*

A livello nazionale, uno dei mutamenti più impressionanti riguarda il numero complessivo delle aziende agricole: nell'arco di un cinquantennio esse passano da oltre quattro milioni a poco più di un milione e seicentomila (tab. 2). Nonostante questa e altre grandi trasformazioni che hanno investito l'agricoltura italiana nell'ultimo mezzo secolo, le aziende agricole italiane sono rimaste in media molto piccole. Essendosi ridotta di quasi un milione di ettari anche la superficie complessiva, la superficie media aziendale è cresciuta di poco, passando da sei a poco più di dieci ettari. Se poi si considera la superficie agricola realmente utilizzata (Sau), nel censimento del 2010 la superficie media aziendale, pur crescendo rispetto ai decenni precedenti, raggiunge appena gli otto ettari[40].

Come è noto, quello dell'eccessiva frammentazione fondiaria è uno dei problemi più gravi dell'agricoltura italiana, che si trova a competere con l'agricoltura di altri paesi europei, quali la Germania e la Francia, dotati di una struttura fondiaria ben più robusta. È evidente che – scriveva oltre dieci anni fa Roberto Fanfani – «senza nuove e più decise politiche per l'aggregazione della terra, non si potrà evitare il continuo processo di frammentazione delle aziende e la loro marginalizzazione dal processo produttivo»[41].

Malgrado i processi di riorganizzazione indotti dalla fine della mezzadria, il fenomeno delle piccole dimensioni aziendali continua a manifestarsi anche in regioni come le Marche e l'Umbria; in entrambe queste realtà, come emerge dalle appendici 2A e 2B, a fronte di una fortissima caduta del numero delle aziende agrarie (passate dalle centomila del 1970 a meno di quarantacinquemila nel 2010), la dimensione media aziendale nel 2010 ha raggiunto rispettivamente i 13,8 e i 14,8 ettari. A sua volta la superficie agraria realmente utilizzata si colloca mediamente sui 9 ettari in Umbria e sui 10,5 ettari nelle Marche[42].

I dati permettono, infine, osservazioni più precise sull'uso dei suoli e sull'evoluzione del paesaggio agrario. Nel caso dell'uso dei suoli, le cifre lasciano trasparire solo in parte le trasformazioni realmente avvenute. Nei

40 Istat, *Censimenti dell'agricoltura, 1961, 1970, 1982, 1990, 2000 e 2010.*
41 R. Fanfani, *L'agricoltura in Italia*, Bologna 2000, p. 36.
42 Istat, *Censimenti dell'agricoltura, 1961, 1970, 1982, 1990, 2000 e 2010.*

tab. 2 - *Numero delle aziende e superficie media aziendale (in ettari) in Italia, 1961-2010*

anno	*1961*	*1970*	*1982*	*1990*	*2000*	*2010*
aziende	4.279.094	3.591.201	3.258.994	3.017.753	2.592.347	1.619.228
superficie totale	26.571.665	25.064.218	23.631.495	22.702.356	19.605.519	17.081.099
superficie media	6,2	7,0	7,3	7,5	7,6	10,5
aziende	-	3.564.414	3.197.294	2.975.527	2.553.454	1.615.590
Sau totale	-	17.491.455	15.842.503	15.045.899	13.206.297	12.856.048
Sau media	-	4,9	5,0	5,1	5,2	8,0

Fonte: Elaborazioni su dati Istat, *Censimenti dell'agricoltura 1961, 1970, 1982, 1990, 2000 e 2010.*

quaranta anni presi in considerazione nella tabella 3 il cambiamento più rilevante appare la crescita dei seminativi, che passano dal 35 al 41 per cento della superficie complessiva; sembrano farne le spese i boschi, visto che restano sostanzialmente stabili sia le coltivazioni legnose sia i prati e i pascoli. Un fenomeno analogo lo si riscontra nei dati delle Marche (app. 3A): stabili risultano i boschi, in leggera diminuzione i prati e i pascoli e persino gli incolti, crescono invece leggermente le coltivazioni legnose (che però nella regione restano molto al di sotto della media nazionale: 6,1 per cento rispetto al 13,9 per cento nazionale) e crescono anche i seminativi che superano il 60 per cento, a fronte di un dato nazionale al 41 per cento.
Insomma, si sarebbero avute trasformazioni apparentemente di scarso rilievo, almeno a livello quantitativo. La realtà, soprattutto nelle regioni mezzadrili (e quindi non solo nelle Marche, ma anche in Toscana e in Umbria, pur con le peculiarità di quest'ultima, attestate dai dati riportati nell'appendice 3B), è profondamente diversa: la crescita delle coltivazioni legnose conferma la diffusione dei vigneti specializzati, ma l'incremento dei seminativi nasconde la scomparsa dei seminativi arborati e attesta invece la crescita dei seminativi nudi. Con le conseguenze ben note, in termini di dissesto idrogeologico.

tab. 3 - *Uso dei suoli tra 1970 e 2010, Italia (percentuali)*

uso dei suoli	*1970*	*1982*	*1990*	*2000*	*2010*
seminativi	35,3	35,3	35,8	37,4	41,0
coltivazioni legnose agrarie	1,7	12,6	12,3	12,5	13,9
prati e pascoli	21,8	19,1	18,2	17,4	20,1
boschi, pioppeti e castagneti	21,1	24,4	24,7	24,2	17,6
incolti e altro	9,1	8,5	9,0	8,5	7,3

Fonte: Elaborazioni su dati Istat, *Censimenti dell'agricoltura 1970, 1982, 1990, 2000 e 2010.*

5. Trent'anni dopo: i problemi aperti. Accanto ai problemi strutturali ai quali si è fatto cenno nelle pagine precedenti, in gran parte comuni a quelli dell'agricoltura di molte delle regioni italiane, con la fine della mezzadria nelle regioni dell'Italia centrale si manifestano altri gravi problemi, soprattutto in termini di governo del territorio e di sostenibilità ambientale[43], ma legati anche al più generale processo di marginalizzazione che, come già era accaduto per la montagna a partire dagli anni tra le due guerre mondiali[44], nell'ultimo cinquantennio ha investito ormai anche la collina. Sono fenomeni convergenti che meritano di essere meglio precisati.
Innanzitutto la rapida diffusione di innumerevoli innovazioni tecniche, un fenomeno al quale Paul Bairoch ha dato il nome di "terza rivoluzione agricola"[45]; tali innovazioni hanno posto nuovi vincoli che stanno determinando crescenti difficoltà all'agricoltura collinare. Le nuove macchine, più adatte ai lavori agricoli di suoli pianeggianti, non riducono il divario collina-pianura, ma lo accentuano; esasperano gli squilibri anziché attenuarli. Con la bonifica delle

43 S. Anselmi, *Letami, concimi, fitofarmaci e veleni nell'agricoltura delle regioni italiane: cenni storici*, in A. Caracciolo, G. Bonacchi, a cura di, *Il declino degli elementi. Ambiente naturale e rigenerazione delle risorse nell'Europa moderna*, Bologna 1990, pp. 71-88.
44 B. Vecchio, *Geografia degli abbandoni rurali*, in Bevilacqua, a cura di, *Storia dell'agricoltura italiana*, vol. I, cit., pp. 319-351.
45 P. Bairoch, *Les trois révolutions agricoles du monde développé: rendements et productivité de 1800 au 1985*, in «Annales», n. 2, 1989, pp. 317-353.

aree paludose, completatasi tra Otto e Novecento, sono scomparse le condizioni che avevano reso vantaggiosa la coltivazione della collina; la produzione si è concentrata così nelle terre di pianura[46]. Tutto ciò sta provocando il progressivo declino della collina, con effetti dirompenti sull'agricoltura delle regioni dell'Italia centrale[47].

In secondo luogo, il crollo del sistema agrario mezzadrile ha comportato la rapida scomparsa del presidio territoriale e ambientale che la maglia poderale era stata in grado di assicurare per secoli. In particolare, la mancata manutenzione dei suoli e della rete di scolo delle acque ha creato problemi di dissesto idrogeologico sempre più intensi e diffusi, dei quali negli ultimi decenni stiamo pagando le conseguenze. Come ho già avuto modo di ricordare[48], mentre a livello nazionale le aree investite dal dissesto idrogeologico sono circa il 10 per cento dell'intero territorio italiano, nelle Marche il Piano stralcio di bacino per l'assetto idrogeologico dei bacini di rilievo regionale, nel 2004, ha censito 18.946 frane di varia pericolosità; per una superficie complessiva di 139.189 ettari, pari al 16,7 per cento dell'intera superficie di bacino (che non coincide con il territorio regionale, poiché altre zone, seppure di ridotta estensione, rientrano nei bacini del Conca-Marecchia, del Tevere e del Tronto); a queste aree andrebbero aggiunte quelle a rischio esondazione, anch'esse distinte in base alla pericolosità: si tratta di 432 aree, per un totale di 16.744 ettari, pari al 2 per cento del territorio di bacino[49]. Accanto alla progressiva distruzione dell'antico paesaggio agrario, con il conseguente aumento del dissesto idrogeologico, altrettanto allarmanti sono i diffusi fenomeni di crescente consumo del territorio[50].

46 P. Bevilacqua, M. Rossi Doria, *Le bonifiche in Italia dal '700 ad oggi*, Bari 1984.

47 M. Moroni, *La collina, frontiera della sostenibilità*, in «I frutti di Demetra», n. 13, 2007, pp. 55-61.

48 M. Moroni, *Trasformazioni del paesaggio e crisi ambientali nella storia delle Marche*, in «Proposte e ricerche», n. 68, 2012, pp. 25-30.

49 *Piano stralcio di bacino per l'assetto idrogeologico*, approvato con deliberazione del Consiglio regionale n. 116 del 24 gennaio 2004 e pubblicato come supplemento del Bollettino ufficiale regionale n. 15 del 13 febbraio 2004, allegato C, Quadro di sintesi delle aree a rischio idrogeologico e Quadro di sintesi delle aree a rischio esondazione.

50 V. Emiliani, *Cemento e paesaggio*, in Barberis, a cura di, *La rivincita delle campagne*, cit., pp. 253-267; F. Sansa *et al.*, *La colata. Il partito del cemento che sta cancellando l'Italia e il suo futuro*, Milano 2010.

Infine i nuovi caratteri assunti dall'attività agricola. Sempre più meccanizzata e subordinata alle scelte e agli interessi dell'industria, ma anche sempre più fondata sull'esasperato impiego di concimi chimici, antiparassitari e fitofarmaci, la moderna agricoltura ha ridotto il tenore di *humus* dei terreni, ha provocato la riduzione della biodiversità e la lenta distruzione della vita organica e, col tempo, favorendo la mineralizzazione dei suoli, sta portando al progressivo isterilimento di molte terre[51]. Insomma, la nuova agricoltura, altamente produttiva, ottiene elevati profitti, ma scarica sulla comunità i costi economici dell'attuale dissesto territoriale e sulle generazioni future i costi della dissipazione delle risorse ambientali.

Si tratta di problemi indubbiamente gravi, che però, nell'ultimo ventennio, hanno provocato diffuse reazioni positive. A fronte delle resistenze di tanti proprietari ad aprire un discorso nuovo, più attento alla sostenibilità ambientale, e a fronte delle evidenti carenze delle politiche pubbliche e dei ritardi delle politiche regionali (che, almeno nelle Marche, ancora non hanno prodotto il nuovo Piano paesistico regionale)[52], di positivo vi sono da una parte l'emergere di una diffusa sensibilità per la salvaguardia territoriale e per l'equilibrio ambientale, con numerosi operatori impegnati in produzioni biologiche, e dall'altra la scelta dell'Europa di puntare prima sul *set-aside* (con incentivi per le terre lasciate a riposo) e ora sui piani di sviluppo rurale anche al fine di governare le trasformazioni del paesaggio[53]. In tale direzione si stanno muovendo anche i nostri Piani strategici nazionali di sviluppo rurale[54].

Questi processi, tuttavia, per essere davvero incisivi devono portare alla costruzione di un diverso modello di sviluppo economico, non più basato sull'unico obiettivo di aumentare la produttività senza alcuna preoccupazione per

51 Anselmi, *Letami, concimi, fitofarmaci e veleni*, cit.; P. Bevilacqua, *La mucca è savia. Radici storiche della crisi alimentare europea*, Roma 2002, pp. 69-110; Id., *La terra è finita. Breve storia dell'ambiente*, Roma-Bari 2006, pp. 98-130; Id., *Il suolo. Economia e storia*, in Pazzagli, a cura di, *Il mondo a metà*, cit., pp. 115-121.

52 M.L. Polichetti, *Il nuovo Piano paesistico delle Marche*, in «Proposte e ricerche», n. 68, 2012, pp. 82-92.

53 N. Gabellieri, *La Comunità europea e il paesaggio rurale: il caso del Set Aside (1988-1993)*, in Pazzagli, a cura di, *Il mondo a metà*, cit., pp. 201-216.

54 M. Agnoletti, *Paesaggio e sviluppo rurale*, in «I frutti di Demetra», n. 10, 2006; Id., *Fra cultura, ecologia ed economia: il paesaggio come risorsa*, in M. Taccolini, a cura di, *Nuovi percorsi della Storia economica*, Milano 2010.

la sostenibilità sociale e ambientale; un modello più equilibrato dal punto di vista ecologico e sociale e realizzato con il diretto coinvolgimento dei soggetti locali e delle reti comunitarie. Se è ovvio che, come è stato ricordato di recente, «non salveremo un paesaggio di cui i cittadini non percepiscono il valore»[55], è evidente che, per fare un primo esempio, sia l'attribuzione sia la realizzazione di adeguati obiettivi di qualità nei vari "ambiti di paesaggio" previsti dalla Convenzione europea per il paesaggio sono operazioni che non possono essere delegate ai soli tecnici (esperti o burocrati), ma vanno attuate con il diretto coinvolgimento delle popolazioni interessate[56].
È la direzione praticata dalla Rete regionale toscana per la difesa del territorio e dal Forum per il paesaggio delle Marche; quest'ultimo, costituito da una rete di oltre settanta associazioni, è sorto con l'obiettivo (già raggiunto) di presentare «una proposta di legge di iniziativa popolare sul governo del territorio che metta fine al consumo di suolo e definisca strumenti e regole per il coinvolgimento attivo di tutti i cittadini alla costruzione di un nuovo progetto territoriale e ambientale basato sui principi guida del benessere degli abitanti, del riuso, della tutela rigorosa delle risorse naturali e storico-culturali»[57]. In un'ottica più specificamente agricola, è anche la direzione, per fare un altro esempio, indicata dalla *Carta di Arcevia* che ha proposto «un modello di agricoltura per una nuova società»; presentata l'8 settembre 2013, ha avuto quale prima firmataria Vandana Shiva.

55 A. Minetti, *L'approccio sistemico alle politiche per il paesaggio*, in «Proposte e ricerche», n. 68, 2012, p. 128.
56 O. Gobbi, *Partecipazione delle popolazioni e qualità dei paesaggi: una sfida della Convenzione europea agli enti che intendono applicarla*, in «Proposte e ricerche», n. 68, 2012, pp. 72-73. Più in generale: S. Settis, *Paesaggio, costituzione, cemento*, Torino 2010.
57 Gobbi, *Partecipazione delle popolazioni e qualità dei paesaggi*, cit., p. 70.

Appendici

App. 1A - *Numero e superficie delle aziende agrarie marchigiane secondo le forme di conduzione, 1961-2010*

anno		*conduzione diretta*	*con salariati*	*mezzadria*	*altre forme*	*totale*
1961	aziende	52.785	4.538	59.620	1.176	118.119
	superficie	217.941	149.544	532.066	1.094	900.645
1970	aziende	61.505	6.407	30.918	1.442	100.272
	superficie	339.670	235.997	264.788	5.976	846.431
1982	aziende	72.338	5.273	8.297	822	86.730
	superficie	521.291	205.681	71.151	4.628	802.751
1990	aziende	72.925	5.145	2.504	258	80.832
	superficie	585.823	185.835	20.541	1.720	793.919
2000	aziende	61.991	4.372	147	53	66.563
	superficie	555.563	154.170	1.554	743	712.030
2010	aziende	42.488	2.020	-	358	44.866
	superficie	482.092	86.180	-	48.266	616.538

(segue)

segue App. 1A - *Numero e superficie delle aziende agrarie marchigiane secondo le forme di conduzione, 1961-2010*

anno		*conduzione diretta (%)*	*con salariati (%)*	*mezzadria (%)*	*altre forme (%)*	*totale (ha)*
1961	aziende	44,7	3,8	50,5	1,0	118.119
	superficie	24,2	16,6	59,1	0,1	900.645
1970	aziende	61,3	6,4	30,8	1,4	100.272
	superficie	40,1	27,9	31,3	0,7	846.431
1982	aziende	83,4	6,1	9,6	0,9	86.730
	superficie	64,9	25,6	8,9	0,6	802.751
1990	aziende	90,2	6,4	3,1	0,3	80.832
	superficie	73,8	23,4	2,6	0,2	793.919
2000	aziende	93,1	6,6	0,2	0,1	66.563
	superficie	78,0	21,7	0,2	0,1	712.030
2010	aziende	94,7	4,5	-	0,8	44.866
	superficie	78,2	14,0	-	7,8	616.538

Fonte: V. Bonazzoli, *Mutamenti nella struttura della proprietà fondiaria nelle Marche, 1946-1982*, in «Proposte e ricerche», n. 18, 1987; Elaborazioni su dati Istat, *Censimenti dell'agricoltura 1961, 1970, 1982, 1990, 2000 e 2010*.

App. 1B - *Numero e superficie (in ettari) delle aziende agrarie umbre secondo le forme di conduzione, 1946-2010*

anno		*conduzione diretta*	*con salariati*	*mezzadria*	*altre forme*	*totale*
1961	aziende	44.839	5.751	26.379	1.444	78.413
	superficie	179.486	272.422	326.842	1.924	780.675
1970	aziende	46.686	4.414	10.555	612	62.267
	superficie	258.995	336.817	131.741	2.345	729.898
1982	aziende	55.800	3.045	2.254	72	61.171
	superficie	388.046	284.639	32.817	893	706.396
1990	aziende	55.498	2.646	375	2	58.551
	superficie	405.740	272.717	5.909	694	685.060
2000	aziende	53.121	3.983	23	26	57.153
	superficie	408.169	233.523	515	286	642.492
2010	aziende	34.814	1.208	-	22	36.244
	superficie	370.463	109.613	-	56.600	536.676

(segue)

segue App. 1B - *Numero e superficie delle aziende agrarie umbre secondo le forme di conduzione, 1946-2010*

anno		*conduzione diretta (%)*	*con salariati (%)*	*mezzadria (%)*	*altre forme (%)*	*totale (ha)*
1961	aziende	57,2	7,3	33,6	1,8	78.413
	superficie	23,0	34,9	41,9	0,2	780.675
1970	aziende	75,0	7,1	17,0	1,0	62.267
	superficie	35,5	46,1	18,0	0,3	729.898
1982	aziende	91,2	5,0	3,7	0,1	61.171
	superficie	54,9	40,3	4,6	0,1	706.396
1990	aziende	94,8	4,5	0,6	0,0	58.551
	superficie	59,2	39,8	0,9	0,1	685.060
2000	aziende	92,9	7,0	0,0	0,0	57.153
	superficie	63,5	36,3	0,1	0,0	642.492
2010	aziende	96,1	3,3	-	0,1	36.244
	superficie	69,0	20,4	-	10,5	536.676

Fonte: Elaborazioni su dati Istat, *Censimenti dell'agricoltura 1961, 1970, 1982, 1990, 2000 e 2010.*

App. 2A - *Numero delle aziende e superficie media aziendale (in ettari) nelle Marche, 1961-2010*

anno	*1961*	*1970*	*1982*	*1990*	*2000*	*2010*
aziende	118.119	99.781	86.529	80.744	66.480	44.830
superficie totale	900.645	846.431	802.751	793.919	712.030	616.538
superficie media	7,6	8,5	9,3	9,8	10,7	13,8
aziende	-	99.171	85.710	79.857	65.426	44.767
Sau totale	-	616.519	569.167	549.143	507.181	471.828
Sau media	-	6,2	6,6	6,9	7,8	10,5

Fonte: Elaborazioni su dati Istat, *Censimenti dell'agricoltura 1961, 1970, 1982, 1990, 2000 e 2010.*

App. 2B - *Numero delle aziende e superficie media aziendale (in ettari) in Umbria, 1961-2010*

anno	*1961*	*1970*	*1982*	*1990*	*2000*	*2010*
aziende	78.379	62.116	61.100	58.538	57.127	36.220
superficie totale	780.675	729.898	706.396	685.060	642.492	536.676
superficie media	10,0	11,8	11,6	11,7	11,2	14,8
aziende	-	61.396	60.232	57.784	56.282	36.185
Sau totale	-	420.702	418.252	396.185	367.141	326.877
Sau media	-	6,9	6,9	6,9	6,5	9,0

Fonte: Elaborazioni su dati Istat, *Censimenti dell'agricoltura 1961, 1970, 1982, 1990, 2000 e 2010.*

App. 3A - *Uso dei suoli tra 1970 e 2010, Marche (percentuali)*

uso dei suoli	*1970*	*1982*	*1990*	*2000*	*2010*
seminativi	57,9	54,6	54,1	56,6	60,8
coltivazioni legnose agrarie	3,2	5,4	5,2	5,4	6,1
prati e pascoli	11,5	10,7	9,9	9,2	9,3
boschi, pioppeti e castagneti	17,0	18,7	19,7	19,4	16,1
incolti e altro	10,4	10,6	11,1	9,4	7,7

Fonte: Elaborazioni su dati Istat, *Censimenti dell'agricoltura 1970, 1982, 1990, 2000 e 2010.*

App. 3B - *Uso dei suoli tra 1970 e 2010, Umbria (percentuali)*

uso dei suoli	*1970*	*1982*	*1990*	*2000*	*2010*
seminativi	37,0	36,2	36,1	36,5	39,4
coltivazioni legnose agrarie	7,4	7,8	7,0	7,7	8,6
prati e pascoli	13,2	15,2	14,8	12,9	12,8
boschi, pioppeti e castagneti	33,6	34,9	35,4	36,8	34,0
incolti e altro	8,8	5,9	6,8	6,0	5,2

Fonte: Elaborazioni su dati Istat, *Censimenti dell'agricoltura 1970, 1982, 1990, 2000 e 2010.*

App. 4 - *Popolazione accentrata e popolazione sparsa nelle Marche, in Umbria e in Italia, 1951-2001 (percentuali)*

area	*Marche*			*Umbria*			*Italia*		
anno	centri	nuclei	case sparse	centri	nuclei	case sparse	centri	nuclei	case sparse
1951	49,3	8,7	42,0	48,9	10,0	41,1	75,9	7,7	16,5
1961	58,0	7,1	34,9	56,1	9,6	34,3	81,2	6,3	12,5
1971	70,5	4,9	24,6	67,3	7,7	25,0	87,0	4,1	8,9
1981	77,5	4,2	18,3	76,9	5,0	18,2	90,5	2,6	6,9
1991	80,4	4,5	15,1	78,5	5,6	16,0	90,6	2,9	6,5
2001	81,4	4,9	13,7	81,0	5,2	13,8	91,0	3,0	6,0

Fonte: Elaborazioni su dati Istat, *Censimenti della popolazione 1951, 1961, 1971, 1981, 1991 e 2001.*